

Francesco Ursini

Ovidio e la cultura europea

*Interpretazioni e riscritture dal secondo dopoguerra
al bimillenario della morte (1945-2017)*

Premessa di Carlo Ossola

(Roma, Istituto di Studi Politici "S. Pio V"-Editrice Apes, 2017)

«Introduzione»*

* Si ringraziano l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e l'Editrice Apes per la gentile concessione.

Introduzione

L'émulation avec l'antique, la réponse au défi de l'antique, tel a été l'aiguillon du développement de notre Europe.

Marc Fumaroli

In una *lectio* tenuta il 7 marzo 2017 all'Académie Royale de Belgique in vista del 60° anniversario dei Trattati di Roma¹, Donald Sassoon, autore nel 2006 del ben noto, monumentale volume sulla «cultura degli europei»², rifletteva sull'assenza di una cultura europea comune e, fornendo i risultati di un'indagine condotta qualche anno prima dal Ministero della Cultura francese, faceva notare che «alla richiesta di citare due uomini che hanno avuto un impatto significativo sulla storia della Germania prima del 1900, il 70 per cento degli italiani e il 72 per cento dei francesi non hanno saputo fornire neanche una risposta: nemmeno Bismarck [...]. Il 70 per cento dei francesi e il 63 per cento dei tedeschi non sono in grado di menzionare un solo protagonista della storia italiana prima del 1900: neppure Garibaldi. La Francia va meglio grazie a Napoleone, che è citato da un terzo degli italiani e dei tedeschi, ma il 32 per cento dei tedeschi e il 40 per cento degli italiani non riuscivano a ricordarsi di un solo personaggio storico francese». La conclusio-

¹ Pubblicata in Italia, nella traduzione di Fabio Galimberti e con il titolo *Europa, la parabola degli Stati-nazione*, il 21 marzo 2017 sul sito de «Il Sole 24 Ore»: <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2017-03-17/europa-parabola-stati-nazione-172637.shtml?uuiid=AETOAho>; ma la registrazione dell'intervento, pronunciato in francese e intitolato *La crise actuelle et les crises du passé. La dimension historique*, è visibile sul sito dell'Accademia: <https://lacademie.tv/conferences/la-crise-actuelle-et-les-crisis-du-passe>.

² D. Sassoon, *The Culture of the Europeans. From 1800 to the Present*, Harper-Collins, London 2006; trad. it. *La cultura degli europei. Dal 1800 a oggi*, Rizzoli, Milano 2008.

ne che lo storico traeva da questa e da altre constatazioni, relative all'assenza di uno Stato sociale europeo, di un esercito europeo e di un patriottismo europeo, non poteva che essere esplicitamente pessimista – nonostante l'occasione fornita dall'imminente ricorrenza – sul futuro dell'Unione: «in queste condizioni non ci possono essere piani ambiziosi per l'Europa, nessuna bacchetta magica: solo il tentativo difficile di stabilire regole di coesistenza».

E certamente, senza tornare ora sulla dibattuta – benché, di fatto, insussistente – questione delle «radici cristiane» dell'Europa (che sono evidentemente un fatto oggettivo), è senso comune e idea condivisa da intellettuali di formazione e orientamento anche assai diversi (da Gustavo Zagrebelsky, per il quale «se mai l'Europa si darà una vera Costituzione, sarà quando avrà intrapreso una profonda riflessione su sé medesima»³, a Emanuele Severino, per il quale «l'Europa può avere un'identità solo in quanto è unita; e può essere qualcosa di unito solo in quanto ha un'identità»⁴) il fatto che non sia realizzabile un progetto di maggiore integrazione tra i Paesi membri dell'Unione in assenza di una visione anche e innanzitutto culturale: di una riflessione critica, insomma, sull'identità culturale europea.

O, almeno, *dovrebbe* essere senso comune, dal momento che si è venuta affermando in questi ultimi anni l'idea per la quale l'identità sarebbe qualcosa di negativo in sé: a prescindere, quindi, dai molteplici, diversi e sinanche opposti usi che di tale nozione – come di qualsiasi altra nozione, del resto – possono esser fatti; e per la quale qualsiasi forma di appartenenza o identificazione comunitaria sarebbe da condannare, di per sé, in quanto implicita contrapposizione agli «altri»⁵: come se la consapevolezza della

³ G. Zagrebelsky, *Contro l'etica della verità*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 148.

⁴ E. Severino, *L'intima mano. Europa, filosofia, cristianesimo e destino*, Adelphi, Milano 2010, p. 23.

⁵ Mi limito a citare i nomi, in Italia, di Francesco Remotti (*Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996; *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010) e di Maurizio Bettini (*Contro le radici: tradizione, identità, memoria*, Il Mulino, Bologna 2011); in Francia, di François Jullien (*Il n'y a pas d'identité culturelle*, L'Herne, Paris 2016).

propria identità non fosse, al contrario, l'indispensabile presupposto di un dialogo autentico con coloro che provengono da una cultura diversa; e come se la rinuncia alla riflessione sulle proprie radici – sul passato, e quindi sul presente e sul futuro, della propria comunità: sia essa locale, nazionale o sovranazionale – potesse significare altro che, da un lato, la riduzione dell'esperienza umana a mero dato biologico⁶ e, dall'altro, la riduzione della socialità a una dimensione esclusivamente economicistica (come è, in effetti, avvenuto in Europa nell'ultimo ventennio): quando invece, come affermava sullo scorcio del secolo Ezio Raimondi riflettendo sul rapporto tra letteratura e identità nazionale, «per appellarci a una dimensione politica in senso alto occorrono alcuni valori comuni che vanno di là da risposte contingenti [...]. D'altro canto quando diciamo *cultura* intendiamo un insieme di consuetudini, di idee, di procedure, di forme di vita. Vogliamo rinunciare a interrogarci su tutto questo? Vogliamo cedere al molteplice e lasciare che il molteplice sia unificato soltanto da alcune grandi procedure, che possono, per esempio, essere quelle di tipo economico?»⁷.

L'eredità greco-latina in particolare, oltre a costituire uno dei due pilastri fondamentali, accanto a quella ebraico-cristiana, della

⁶ È paradigmatico in questo senso un articolo di Giuseppe Remuzzi uscito su «La Lettura» del «Corriere della Sera» del 20 agosto 2017 con il titolo *Siamo figli di tre migrazioni (e l'etnia dei Celti non esiste)*, dove si sostiene – sulla scorta di studi nei quali sono analizzati campioni di DNA – che «parole come “etnia” e “identità nazionale” non hanno senso» e «quella che qualcuno considera la propria identità, altro non è che l'identità dei migranti di migliaia di anni fa che mettevano radici nelle aree che occupavano e si accoppiavano con i discendenti di altri migranti arrivati prima di loro»: come se l'identità nazionale non fosse un prodotto della storia, della lingua e della cultura condivise da una comunità di persone, e come se la nostra identità di individui fosse davvero definita solo ed esclusivamente dal DNA di cui siamo portatori (con la paradossale e certo non voluta conseguenza, sia detto per inciso, che i figli adottivi non sarebbero «veri» figli) e non anche, ad esempio, dall'essere parte di una storia che ci precede e che proseguirà dopo di noi, dalla rete di relazioni nella quale siamo inseriti, dalle esperienze che abbiamo vissuto, dalle scelte che compiamo o che altri hanno compiuto per noi.

⁷ E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 216.

civiltà europea, ha svolto storicamente, nei confronti di quest'ultima, un peculiare ruolo di costante stimolo e confronto, come ha recentemente ribadito Marc Fumaroli, con una formulazione assai efficace, in un'intervista a *Le Figaro*, nella quale commentava la proposta del governo francese di eliminare l'insegnamento scolastico del latino come lingua facoltativa: «se tra tutte le parti del mondo l'Europa è stata la più inventiva, la più libera dalla routine, la più innovatrice, la più curiosa di tutto ciò che è umano, se ha inventato l'umanità plurale che dobbiamo salvare dall'odio geloso dei nuovi barbari, è perché dai tempi della caduta dell'impero greco-romano fino ai giorni nostri la formazione degli europei si è fondata su una continua comparazione critica tra l'esperienza antica e quella moderna. [...] Questo dialogo incessante e fecondo con le vestigia più sorprendenti del passato rappresenta un esempio unico. E non ha perso nulla del suo potere di far maturare le menti»⁸. D'altra parte lo studio e la riflessione sulle radici classiche possono essere, anche da una prospettiva più concretamente pragmatica, un terreno di incontro tra i cittadini di Paesi diversi, che poco o nulla sanno – come si è detto – della cultura degli altri, ma possono invece senz'altro riconoscersi nel patrimonio comune che quelle radici rappresentano.

Per questo, in un momento di grave crisi e radicale messa in discussione del progetto di una maggiore integrazione tra i Paesi membri dell'Unione, è importante rilanciare l'impegno della cultura e della ricerca scientifica sulle tematiche della permanenza del classico e del ruolo che essa svolge nella definizione dell'identità

⁸ L'intervista, da cui è tratta anche la citazione posta in epigrafe («L'emulazione con l'antico, la risposta alla sfida dell'antico: ecco qual è stato il pungolo dello sviluppo della nostra Europa»), è stata pubblicata in Italia, nella traduzione di Elisabetta Horvat e con il titolo *Fumaroli: "Il latino? Vittima del fanatismo digitale e utilitarista"*, su «la Repubblica» del 12 aprile 2015. La versione originale (Marc Fumaroli: «*Le latin est victime des fanatismes égalitaires et utilitaires*»), assai più ampia, si può leggere sul sito del quotidiano francese: <http://www.lefigaro.fr/vox/societe/2015/03/31/31003-20150331ARTFIG00379-marc-fumaroli-le-latin-est-victime-des-fanatismes-egalitaires-et-utilitaires-12.php> (vale forse la pena di notare come nella resa italiana del titolo il «fanatismo egalaritario» sia divenuto un più innocuo «fanatismo digitale»).

culturale europea; e un'occasione particolarmente propizia per quello che intende essere un primo passo in tale direzione è offerta dalla coincidenza, in questo 2017, di due anniversari di particolare rilievo: il bimillenario della morte di Ovidio, uno dei tre massimi poeti latini, con Orazio e Virgilio, ma anche l'autore classico in assoluto più presente nelle arti e nell'immaginario dell'Europa medievale e moderna (si ritiene infatti che le *Metamorfosi* siano, dopo la *Bibbia*, il libro più illustrato nella storia dell'arte occidentale), morto nell'esilio di Tomi molto probabilmente nel 17 d.C.⁹; e il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, con i quali il 25 marzo 1957 venivano istituite la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità europea dell'energia atomica (EURATOM), la prima delle quali, in particolare, ha posto le basi del mercato unico e quindi, in prospettiva, della futura unità politica, sicché in essi è stato da sempre indicato un simbolico atto di nascita di quella che sarebbe divenuta, nei decenni seguenti, l'Unione Europea.

Una felice coincidenza, dunque: ma non è solo questo che induce, oggi, a scegliere la poesia ovidiana e la sua ricezione nella cultura contemporanea come tema importante nel contesto di una riflessione sull'identità culturale europea. Ovidio, infatti, è protagonista da almeno un quarto di secolo di una vera e propria fioritura di saggi critici e insieme di operazioni di riscrittura e rifacimento, tanto che si è parlato da più parti – con allusione a quella *aetas Ovidiana* che coincise, secondo la ben nota periodizzazione di Ludwig Traube, con i secoli XII e XIII – di una «nuova età ovidiana». Il grande interesse suscitato negli interpreti e negli scrittori di questi ultimi decenni dall'opera e, come si vedrà, dalla stessa biografia di Ovidio è dovuto, verosimilmente, alla presenza di alcuni nuclei tematici e di alcune istanze formali che appaiono particolarmente sintonici alla sensibilità contemporanea.

⁹ Non è nota la data esatta ed è anche possibile pensare, per una serie di ragioni, che la morte sia avvenuta in realtà nei primi mesi del 18; ma il 17 è l'anno indicato da San Girolamo per la morte del poeta ed è giusto attenersi a tale indicazione per la celebrazione della ricorrenza.

È un tema, questo, sul quale ha riflettuto qualche anno fa – sebbene in chiave più propositiva che (come invece qui) analitica – Umberto Todini in un contributo intitolato *Ovidio. Metamorfosi per l'Europa*, nel quale individuava nelle «rappresentazioni del femminile, del territorio e dell'anticlassico (come laboratorio delle differenze)»¹⁰ evocate dalle *Metamorfosi* i «tratti portanti che oggi potrebbero farne un poema per l'Europa, per un'Europa in metamorfosi»¹¹, e nello stesso Ovidio «per antonomasia il cittadino ideale di un'Europa di cui preconizza una cultura plurale e interrogativa»¹². Altri studiosi hanno invece richiamato l'attenzione sul carattere «moderno» (Niklas Holzberg) o persino «ultramoderno» (Alessandro Barchiesi) delle tematiche affrontate nel poema maggiore; ma si potrebbe anche seguire, più in generale, la suggestione di scorgere le ragioni della fortuna recente delle *Metamorfosi* nella possibilità di leggere l'opera come una grande rappresentazione metaforica del carattere incerto, precario e instabile che è proprio delle strutture sociali e dei rapporti umani nell'«età dell'incertezza» e della «società liquida».

In questo libro il vasto tema della ricezione e della fortuna contemporanea di Ovidio – a partire dalla data, anch'essa doppiamente simbolica, del 1945: l'anno in cui terminava tragicamente il secondo conflitto mondiale e nel quale veniva pubblicata l'epocale monografia di Hermann Fränkel *Ovid. A Poet between Two Worlds* – è affrontato focalizzando l'attenzione su tre aspetti in particolare¹³. Nel primo capitolo, *La critica ovidiana e il discorso contemporaneo*, sono esaminati alcuni dei più significativi episodi della storia della critica, dal volume di Fränkel, che nel 1945 ha

¹⁰ U. Todini, *Ovidio. Metamorfosi per l'Europa*, in S. Cardone, A. Colangelo, V. Giammarco (edd.), *Ovidio e la cultura europea. Certamen Ovidianum Sulmonense, 10: Atti delle giornate di studio*, Liceo classico "Ovidio", Sulmona 2008, pp. 35-52, alla p. 49.

¹¹ Ivi, p. 42.

¹² Ivi, p. 38.

¹³ Per una recente rassegna critica di quasi tutti gli episodi più rilevanti della ricezione novecentesca di Ovidio si veda invece Th. Ziolkowski, *Ovid and the Moderns*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005.

rivoluzionato l'approccio interpretativo alla poesia ovidiana, scorrendovi per la prima volta un significato più profondo e una proposta di valori costruttivi e progressivi, al recente libro di Nicola Gardini *Con Ovidio. La felicità di leggere un classico*, che nel 2017, in occasione del bimillenario, ha proposto al grande pubblico dei lettori non specialisti un profilo di Ovidio come poeta dell'incertezza nei suoi aspetti destabilizzanti ma anche liberatori; e di ciascuno di essi si propone una contestualizzazione non soltanto nella successione delle diverse proposte interpretative e nell'evoluzione delle diverse metodologie critiche, ma anche con riferimento alle istanze più rilevanti della cultura e della società contemporanea. Ne emerge, per quanto riguarda in particolare l'interpretazione del poema maggiore, una contrapposizione tra quelle letture che ricavano da una visione d'insieme dell'opera l'idea per la quale le *Metamorfosi* non hanno un significato unitario, se non quello che emerge, indirettamente, dalla stessa varietà dei contenuti e delle forme (così, ad esempio, Italo Calvino, che vede in Ovidio il poeta della «contiguità universale» e degli «indistinti confini» tra tutte le forme dell'essere), e quelle letture che, focalizzando invece l'attenzione soprattutto sui singoli episodi, ricavano dall'analisi di questi ultimi l'idea della presenza, nel poema, di un significato unitario e 'propositivo' (così, in particolare, Brooks Otis, il quale – senza rinunciare peraltro a una visione complessiva e fortemente strutturata dell'opera – scorge in quest'ultima un'«epica dell'amore»), mentre sfuggono all'alternativa, proponendo un'interpretazione che renda in qualche modo ragione di entrambi questi modi, tra loro così diversi, di leggere il poema, studiosi come Gianpiero Rosati, Charles Segal e Philip Hardie.

Nel secondo capitolo, *Le Metamorfosi nell'età dell'incertezza*, sono prese in esame le riscritture letterarie (in prosa e in poesia) e gli adattamenti teatrali e cinematografici del poema maggiore, di cui si è avuta una vera e propria fioritura nell'ultimo quarto di secolo, dall'antologia poetica *After Ovid. New Metamorphoses*, curata nel 1994 da Michael Hofmann e James Lasdun, alla recente

pellicola *Métamorphoses* (Francia, 2014) di Christophe Honoré: anche in questo caso, ponendo ciascuna opera in relazione, da un lato, con le contemporanee tendenze della critica ovidiana; dall'altro, con le tematiche e le sensibilità più caratteristiche della cultura e della società di questi stessi anni. Dall'analisi emerge il quadro di un Ovidio «contemporaneo» per la forma frammentaria e disomogenea, per il carattere «moderno» (o «ultramoderno») della tematica metamorfica nelle sue molteplici declinazioni e per la rappresentazione di un universo in continua trasformazione, nel quale è possibile vedere – ad esempio con Philip Terry, curatore dell'antologia di racconti in prosa *Ovid metamorphosed* (2000) – un'immagine del carattere intrinsecamente instabile, precario e illusorio della realtà; oppure – con il Ted Hughes dei *Tales from Ovid* (1997) – il riflesso di un'epoca di passaggio «tra due mondi», nella quale tutti gli antichi valori e punti di riferimento sono venuti meno, ma non sono ancora stati sostituiti da convinzioni e valori nuovi. Nell'uno come nell'altro caso, il poema ovidiano si rivela, anche nelle sue riscritture contemporanee, l'opera antica nella quale più che altrove possono trovare rispecchiamento quella «precarietà», quella «instabilità» e quella «vulnerabilità» che – nelle parole di Zygmunt Bauman – «sono le caratteristiche più diffuse (nonché quelle più dolorosamente percepite) della condizione di vita contemporanea»¹⁴.

Nel terzo capitolo, *L'esilio di Ovidio e la condizione postmoderna*, sono analizzati i cinque romanzi contemporanei ispirati all'esilio del poeta: da *Dieu est né en exil* (1960) di Vintilă Horia a *Il diario di Ovidio* (1997) di Marin Mincu, passando per *An Imaginary life* (1978) di David Malouf, *Die letzte Welt* (1988) di Christoph Ransmayr e *Sulle rive del Mar Nero* (1992) di Luca Desiato; anche di queste opere si propone una lettura tesa a metterne in luce i rapporti, da un lato, con le interpretazioni critiche della figura e dell'opera di Ovidio che in quegli stessi anni venivano prodotte e, dall'altro, con alcune grandi tendenze della cultura e della società

¹⁴ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011 (2002¹), p. 186.

contemporanea. L'analisi lascia emergere in quasi tutti i romanzi presi in considerazione diversi tratti comuni, che nell'insieme configurano un vero e proprio rovesciamento dell'immagine dell'esilio fornita dal poeta nelle ultime due raccolte (i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*) e che sembrano invece trovare piena rispondenza negli elementi cardinali della cultura postmoderna: la fine delle «grandi narrazioni» e la crisi della concezione unitaria della storia e della fede nel progresso; l'emergere dei popoli cosiddetti «primitivi» e il loro ruolo nel determinare la fine della modernità; la messa in crisi del concetto di una realtà stabile e unitaria – elementi, questi, tutti presenti *in nuce*, a ben vedere, già nelle elegie ovidiane dell'esilio: ma ciò che in queste ultime era (in termini postmoderni) esclusivamente causa di «spaesamento», nelle riscritture contemporanee diviene anche, viceversa, opportunità di «emancipazione».

In una celebre conferenza intitolata *What is a classic?*, tenuta a Londra il 16 ottobre 1944, T. S. Eliot, indicando nell'unità europea «the organism out of which any greater world harmony must develop», individuava nella poesia di Virgilio, «il classico di tutta l'Europa», la radice comune delle diverse culture del continente: «no modern language can hope to produce a classic, in the sense in which I have called Virgil a classic. Our classic, the classic of all Europe, is Virgil»¹⁵. Lo studio di tre aspetti della permanenza di Ovidio nella cultura europea (e, più in generale, occidentale)¹⁶ che qui si presenta conferma che invece, a partire dal secondo dopoguerra, l'autore classico più presente e nel quale più che in

¹⁵ T. S. Eliot, *What is a classic? An address delivered before the Virgil Society on the 16th of October 1944*, Faber & Faber, London 1946, p. 31.

¹⁶ Nei tre capitoli che seguono si prendono in esame anche opere di autori di nazionalità non europea, ma comunque appartenenti alla *koinè* culturale occidentale: se una distinzione più netta tra la cultura dell'Europa e, ad esempio, quella americana può avere un senso, condivisibile o meno, in sede programmatica (è quanto propone, peraltro, Gustavo Zagrebelsky nel passo citato sopra), essa non ne ha, evidentemente, alcuno – fatti salvi eventuali casi specifici – ai fini di un'analisi culturale quale è quella qui proposta, dal momento che alla definizione della cultura europea contribuiscono, naturalmente, anche gli apporti delle altre culture che di quella stessa *koinè* fanno parte.

ogni altro la cultura e la società contemporanea si rispecchiano, vedono riflesse le proprie inclinazioni e sensibilità, cercano risposte ai grandi problemi del loro tempo, si interrogano sulla propria identità e sulle sue ragioni profonde, è tornato ad essere Ovidio¹⁷; e mostra, allo stesso tempo, come le interpretazioni e le riscritture contemporanee dell'opera ovidiana riflettano a loro volta, a un attento esame critico, alcuni degli aspetti più rilevanti – dall'incertezza caratteristica della «modernità liquida» allo spaesamento proprio della «condizione postmoderna» – della cultura e della società del tempo presente.

¹⁷ È stata effettivamente osservata, tra gli altri dallo stesso Ziolkowski, una ciclica alternanza, nella storia della cultura europea, di età virgiliane ed età ovidiane («the waves of his [*sc.* Ovid's] popularity have continued since antiquity to alternate in a regular rhythm with the ascendancy of Virgil»: *Ovid and the Moderns*, cit., pp. 224-225), con le prime caratterizzate da sentimenti di *pietas* e di *amor patriae*, le seconde da tendenze più scettiche e individualiste.